

MONTEBELLO

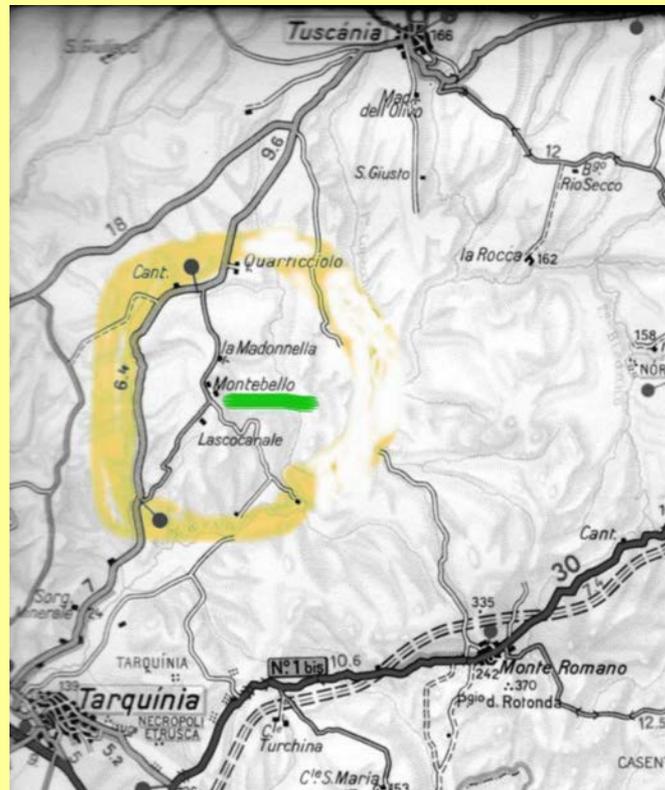
località di Toscana

VICENDE STORICHE
DI UN SITO AGRICOLO E RESIDENZIALE
DELLA TUSCIA MARITTIMA

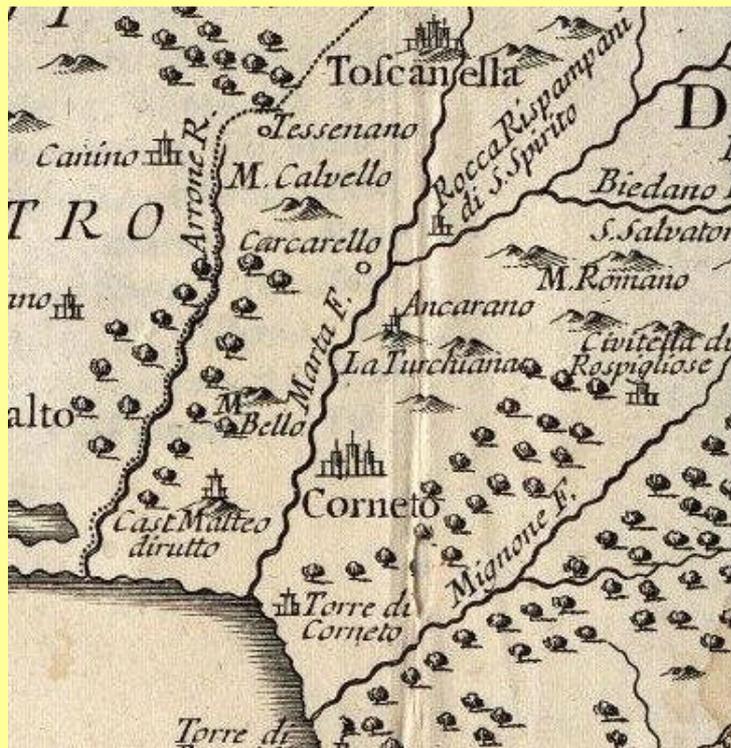
tratto da: Dante Cosi, *Montebello di Toscana*, Ediz. Simple, Macerata, 2011

La località “Montebello”

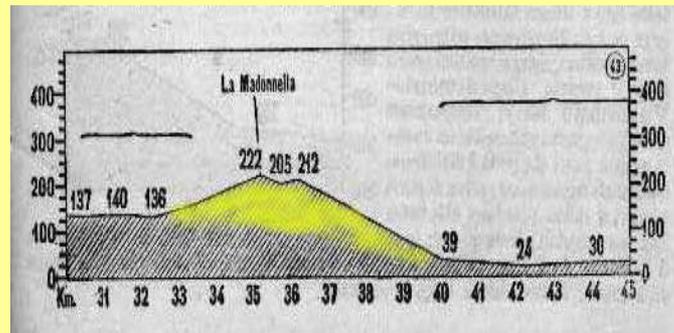
- L’odierna segnaletica stradale indica il complesso collinare di “Montebello” - circa 4 Km di lunghezza per circa 7 Km di larghezza - sulla sinistra della strada provinciale viterbese n. 3 proveniente da Tuscania e diretta a Tarquinia, in due distinti punti (rispettivamente di ingresso e di uscita sulla vecchia strada provinciale di attraversamento della località): al Km 9,6 da Tuscania e al Km 7 dal piede del colle di Tarquinia.



- Il toponimo “Montebello” - che in alcune carte viene riferito solo al “casale” - è in realtà affermato, dal XVIII secolo, per tutto il complesso collinare, come attesta anche la Carta geografica della Campagna di Roma, Patrimonio di San Pietro e Ducato di Castro del 1740-1750.



- Nella seconda metà dell'Ottocento l'unico collegamento tra Tuscania e Tarquinia passava - come tutte le antiche strade che, preferibilmente, non si infossavano nelle valli - per la sommità del rilievo collinare oggi detto Montebello. Naturalmente i toponimi di riferimento erano, in parte, diversi da quelli odierni. Nella Guida del Lazio (cicloturistica) del 1898 la via "Toscanese Cornetanana" iniziava a salire dal *Ponte sul fosso Mignattara* (alt. 137), proseguiva per il *Fontanile della strada* (alt. 155), raggiungeva *La Madonnella* (alt. 222) e la *Cascina Montebello* (alt. 212), e quindi, percorso e abbandonato il pianoro superiore, scendeva sino al *Ponte del Diavolo* (alt. 39).



- La cartografia della prima metà dell'Ottocento conferma non solo che, superato il "Monte Quagliere", non c'era alcuna strada lungo la valletta del fosso Leona, ma che la strada si inerpica sui poggi di Montebello e dopo la discesa finiva per diventare una carrareccia

- Occorre, per definire compiutamente la località Montebello, ricorrere anche al criterio dei corsi d'acqua, adottato dalle mappe sei-settecentesche; e, in particolare a una carta del 1696 [Ameti - Tuscia suburbicaria, 1696 (particolare)]



Nella carta seicentesca “MonteBello della comunità di Toscanella” e “Quarto del Guado della Spina” - poi sussunti nel toponimo di “*tenuta di Montebello*” - sono delimitati dai due fossi, *Leona* e *Mignattara*, e dal fiume *Marta*; con la separazione ‘amministrativa’, però, del “Monte Quagliero” (già castello ‘Monte Valerio’ e poi Poggio della Vipera) dal restante comprensorio collinare, sul tracciato del minuscolo *Fosso Infernetto*.

Si tratta della differenziazione medievale tra ‘castelli’ assoggettati a Toscanella e ‘castelli’ di Corneto; e, quindi, successivamente, per oltre quattro secoli, tra ‘pascoli’ di Toscanella di proprietà della Camera Apostolica e ‘pascoli’ della Comunità e dei nobili di Corneto.

Il complesso collinare di Montebello (circa 3000 ettari, estesi su poggi a dolce pendio) risulta, oggi, delimitato:

- dalla strada provinciale viterbese n. 3 (e dal fosso Leona) ad ovest;
- dal fosso Infernetto a sud; dal fiume Marta ad est e a sud;
- dal fosso Mignattara a nord.

Il tracciato dell’antico asse viario sul crinale è intercettato: a nord ovest, da una strada vicinale in discesa (della Ferleta) che raggiunge la provinciale; e, a sud est, da una strada vicinale, in più ampia e lunga discesa, che raggiunge il Fiume Marta nei pressi della Diga e dell’invaso costruiti dalla Riforma Fondiaria (oggi abbandonati) e che conta una deviazione anche verso il declivio del Guado della Spina.

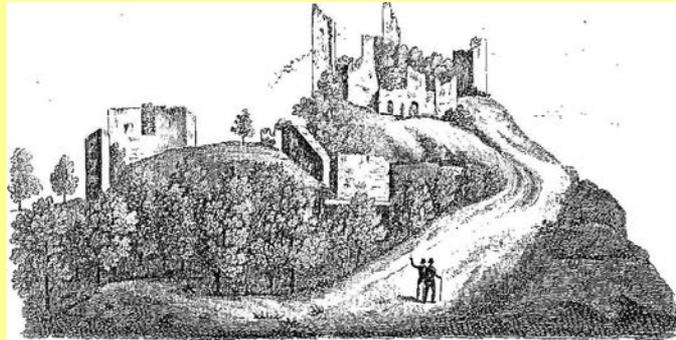
Montebello nell'antichità etrusco-romana

- Il complesso collinare di Montebello non presenta - almeno secondo le attuali conoscenze archeologiche - un'antropizzazione marcata, segnalandosi, oggi come nell'antichità, per un'area a stretta vocazione agricola e pastorale. La presenza umana, costituita da *piccoli aggregati* di modestissime dimensioni, deputati allo sfruttamento agricolo, era concentrata sui pianori o sulle piattaforme tufacee di mezza costa prospicienti il fiume Marta o i fossi in esso affluenti, quali l'Infernetto a sud-ovest e il Mignattara a nord-est.
- L'area - se non altro per l'estrema vicinanza al Pian della Civita (4 Km in linea d'aria) - gravitava naturalmente sulla potente lucumonia costiera di *Tarkna* (Tarquinia), assolvendo, soprattutto con il basso pianoro di 'Guado della Spina', al ruolo di snodo cruciale per l'entroterra (Norchia), per Tuscania e per Bolsena.
Le colline di Montebello sono state oggetto di isolate e incomplete campagne di scavi alla ricerca di testimonianze etrusche.
- Con l'epoca repubblicana di Roma fioriscono *villae* aristocratiche e strutture connesse allo sfruttamento agricolo a mezzo di schiavi (ville-fattorie), che si potenziano, nell'epoca imperiale, sino al II secolo d.c. I ritrovamenti archeologici, fortuiti, di frammenti bronzei, monete, materiale fittile, porzioni di elementi architettonici, pavimenti musivi, resti di cisterna, lasciano supporre la presenza di ville imperiali a SE di Ponte del Diavolo, a ridosso del Poggio della Ciuffa e al Guado della Spina.
- Verso il III secolo d.c. la popolazione rurale cominciò, probabilmente anche a Montebello, a ridursi, per i mutamenti climatici che provocavano inondazioni e abbandono delle terre più in basso. Con il passaggio dei Goti di Alarico nel 410 d.c., inizia la decadenza del sistema viario e dell'economia agraria della bassa valle del Marta.
- E' con l'arrivo dei Longobardi, nel VI secolo d.c., e per le loro lotte con i bizantini - quando il confine passava a sud del lago di Bolsena e, in un certo periodo, lungo il Marta - che le grandi tenute agricole tardo-romane ed ecclesiastiche, organizzate in aperta campagna, diventano inabitabili; e più lo diventano successivamente quando, nel IX secolo, i Saraceni iniziano a compiere incursioni lungo le coste (Centumcellae, a 16 Km da Montebello in linea d'aria, è distrutta nell'813).

Il castello medievale di Montebello e gli altri castelli della bassa valle del Marta

- Il toponimo “Montebello” nasce nell’età comunale di Tuscania, assieme ad altri toponimi minori, di altri ‘castelli’ siti nella stessa località o nei suoi pressi. Origina, quindi, dalla vicenda dell’*incastellamento* delle campagne verificatosi per ragioni difensive; vicenda che finisce per assumere, poi, connotati strategico-militari nel vastissimo distretto del Comune di Tuscania, divenuto, con l’omonima Diocesi, assai potente nel XII Secolo, e in lotta con Viterbo.
- Risulta dagli antichi documenti che nel 1262 Jacopo (“uomo assai sanguinoso e crudele”), figlio del conte Guitto da Bisenzio, ottiene dal Comune di *Corneto* il permesso di edificare “*castrum in tenimento Contignori seu Montisbelli*”, e in cambio si impegna ad acquistare una casa in paese, ad armare due soldati e ad aprire il *tenimento* stesso al pascolo del bestiame dei cornetani senza pretendere alcuna tassa. Il nome originario del castrum (castello) era, quindi, “Contignori”. Ma - secondo altri documenti - lo stesso Giacomo di Guidotto di Bisenzio (i nomi variano negli atti notarili) aveva anche avuto, nel 1260, il pubblico assenso ad edificare il castel di Montebello *ad honorem, reverentiam et servitius Communis Tuscanae*. L’ambiguità dei Guidozi - che diede luogo a controversie tra i due Comuni - cessa nel 1298 quando Guittuccio, figlio di Iacopo, riconobbe la “soggezione antica dei Castelli di Montebello, Contignano e Leona, e promise libero pascolo ai toscanesi nei detti territori per i mesi di maggio, giugno, luglio e agosto”.
- I “castelli” del tenimento di Contignano in mano ai conti di Bisenzio erano comunque tre: Montebello, Monteleone e Montevalerio (quest’ultimo su Poggio Quagliere). Tutti sul lato occidentale del complesso collinare, a nord-est di Corneto, volti a controllare il fosso Leona e il crinale superiore. Sul lato orientale, fuori del ‘tenimento’ di *Contignori*, il *castrum* di *Pian Fagiano*, posto sulla riva destra del Marta, era destinato a fronteggiare l’opposto *castrum* di Ancarano.

- Guittuccio, nel 1323, cerca, poi, di imporre alla comunità di Tuscania il pagamento del dazio sulle merci in transito per Montebello. Alla sua morte, avvenuta intorno al 1330, il figlio Giovanni da Bisenzio entra in conflitto con la famiglia Di Vico.
- Il Prefetto Giovanni III Di Vico, che signoreggia Toscanella, “mentre discendeva verso il mare assediò e distrusse”, nel giugno 1353, Montebello (e gli altri due castelli); il territorio del castello di Monte Valerio è quasi subito assorbito dai Cornetani e da allora Poggio Quagliere si separa amministrativamente dal restante complesso collinare, che resta nel territorio tuscanese.
- Il *castellare* di Montebello - ossia il territorio che faceva capo al *castrum* distrutto - “rimase completamente spopolato” e sopravvisse come colonia agricola dipendente da Toscanella e indirettamente dalla Chiesa. Il *castrum* del tenimento di Pian Fasciano ha una sorte diversa: viene abbandonato (esiste tuttora come rudere, con il nome di ‘*Castellaccio*’, in corso di restauro) e nel 1364 viene anch’esso definito *castellare*. Insieme a Montebello viene concesso, nel 1391, a Vittuccio di Giacomo Vitelleschi.



Castellaccio nel volume di S. Campanari, “Tuscania e i suoi monumenti”, 1856



Castellaccio di Pian Fasciano, restaurato, visto da Montebello

- La crisi dei castelli meridionali di Toscanella va di pari passo con la decadenza del Comune, annunciata dalla pestilenza del 1348 e dal *terremoto del 1349*, e concretatasi nel dominio dei Di Vico che dura sino al 1396. Viene raso al suolo, nel 1436, il *castrum* di Ancarano, dall'altro lato del Fiume Marta, e messo nel dominio di Corneto. Un esempio di questi 'castelli' - "di cui se ne vedono nel territorio toscanesi i rimasugli delle rovine qua e là" molti dei quali erano più casolari fortificati che bastioni militari strategici come invece i due castelli gemelli delle gole del Marta - è dato dal *Castelgezzo* (oggi detto Castelghezzo), tuttora esistente, non lontano da Montebello.



Montebello e la Dogana dei pascoli (sec. XIV - XVIII)

- Il *castellare* di Montebello acquisito al territorio del Comune di Toscanella, e dominicalmente al Papato, a partire dal 1357, veniva amministrato dal Tesoriere della Chiesa, che affittava i pascoli mediante *exactores*, incaricati della riscossione del canone per ogni gregge immesso, calcolato in proporzione al numero dei capi.
- Dalla seconda metà del XIV secolo una profonda crisi economica e demografica nello Stato della Chiesa vide le attività silvo-pastorali riprendere il sopravvento, e in special modo *l'allevamento transumante*. Il papa Bonifacio IX, con bolla emanata nel 1402, istituì la *Dogana del bestiame della Provincia del Patrimonio* [Alto Lazio], per una migliore organizzazione della gestione globale dei terreni di proprietà della Chiesa e degli altri pascoli che la Dogana stessa prendeva in affitto dai rispettivi vari possessori. La *Dogana* vendeva le erbe di Montebello assieme a quelle di Pian Fagiano - affittate, ad esempio, dal 1442 a 1453, ad un prezzo che andava da 150 a 200 ducati e rivendute a 400 ducati - ricaricando del 50% il costo iniziale, ma dovendo sostenere l'onere dei cavallanti e guardiani.
- La stagnazione economico-sociale dell'Alto-Lazio e, in particolare, di Toscanella, durò oltre quattro secoli, nel corso dei quali Montebello restò sempre nella effettiva disponibilità della Dogana.
- La Congregazione del Buon Governo dello Stato della Chiesa, nella relazione redatta nel 1761 da mons. Caraffa da Colobrano, ipotizzò drastiche misure per risollevarlo il Comune di Toscanella, ridotto ormai a 1563 abitanti. Tra gli interventi pontifici per Toscanella allora realizzati c'è la costruzione, nel 1769, a Montebello, da parte della Camera Apostolica, del *padiglione della Dogana dei pascoli*. L'edificio non sorge affatto - come è opinione corrente - sul sito del distrutto *castrum* di Montebello, posto invece nella località *Castellaccia* a 900 m a E del Km 13,300 dell'attuale provinciale (e, quindi, a circa 1100 metri dall'edificio camerale stesso).
- Nella divisione catastale del territorio di Toscanella, effettuata nel 1777, la tenuta di Montebello, sempre di proprietà della Camera Apostolica, si estende su 1346,08 rubbie; quella di Carcarella (della stessa Camera) su 724,01 rubbie. Tutto il territorio di Toscanella ammonta a 11.409,10 rubbie, di cui soltanto 1.901 della Comunità.
- La pastorizia transumante - oltre ad essere, nel Settecento, oggetto della polemica anti-feudale, favorevole all'economia dei grani - era, di per sé, in forte declino.

Montebello: una tenuta a corredo di titolo nobiliare papalino (Secolo XIX)

- Nel 1805 la Camera apostolica è in “strettissimo bisogno di denaro” e si adatta a scambiare la tenuta di Montebello, per 100.000 scudi, con il banchiere genovese Domenico Lavaggi, a estinzione di un debito contratto dallo Stato della Chiesa.
- Al Lavaggi (fatto Conte da Pio VII) viene anche attribuita la facoltà di redimere la tenuta dalla servitù del (sempre rivendicato) pascolo estivo. E, nonostante la resistenza del Comune di Toscanella, un ‘rescritto’ del 1815 sanziona la fine dell’uso civico tuscanese. La Camera apostolica nello stesso periodo vende la contigua tenuta di Carcarella ai tarquiniesi Bruschi Falgari.
- La tenuta di Montebello viene di nuovo in questione nel giugno del 1833 quando il papa Gregorio XVI concede il titolo di marchese al nipote “ex frate Dominici Lavaggi Genuensis” erigendo in marchesato la contea di Montebello.
- Il padiglione della Dogana diviene, con i Lavaggi, una cascina o fattoria, ma l’attività agricola praticata è assai modesta e prevale ancora nella tenuta, come in tutto l’agro tuscanese, la destinazione a pascolo.



La bonifica padronale di Montebello (prima metà del secolo XX)

- Nel 1913 il latifondo di Montebello dei marchesi Lavaggi, estintisi in linea maschile, pervenne in eredità ai Marchesi Carlo Centurione Scotto e Giulia Lavaggi Centurione Scotto, che si accinsero subito a trasformarlo in un'azienda agricola. Per prima cosa riordinarono il *vecchio casale*, per poterlo utilizzare come *abitazione padronale*, rifornendolo di quel minimo di conforto e di igiene indispensabili alla vita moderna: eseguirono l'allacciamento alla rete elettrica e realizzarono un breve acquedotto con pompa azionata dapprima a mano, elettricamente dopo.



- I coniugi Centurione Scotto procedettero, poi, a commettere lo studio di un *progetto generale di bonifica agraria*, da realizzare man mano - nonostante la crisi di manodopera durante la Grande Guerra - e ad affidare, nel 1919, l'incarico di fattore ad un perito agrario del nord Italia.
- Montebello era tutto aperto: senza chiusura alcuna. Si fecero decine e decine di chilometri di *chiusure* in muri a secco, staccionate e siepi morte (fratte). Di pari passo si procedette allo *spietramento* di larghe zone di terreno, per migliorare i pascoli e mettere in esercizio le macchine agricole dell'epoca. Vennero eseguiti diversi *drenaggi* in terreno acquitrinoso allo scopo di redimere ottimo terreno. Terreni incolti e sterposi furono ripuliti e cioccati per farvi i grani e le mediche. Aprendo nuove *strade di campagna*, prima inesistenti, furono tra di loro allacciate le diverse località.
- Fu, poi, eretto un *nuovo casale a due piani per salariati fissi*, diviso in numerosi appartamenti composti ognuno di una cucina e due camere.



- Venne rinvenuta abbondante acqua potabile ad un chilometro dal casale padronale; acqua che, mediante elettropompa, era spinta ai vasconi posti nel nuovo campanile della *Chiesa* (già cappella, ristrutturata durante la guerra con il lavoro dei prigionieri tedeschi). Mediante tale *acquedotto* il casale di Montebello e le pertinenze furono dotate di oltre 20 tonnellate di acqua nel corso di 24 ore.



- Naturalmente la Chiesa, ulteriormente ampliata nel 1932 e corredata di nuovi arredi, assolveva alla funzione dell'assistenza religiosa e morale della crescente popolazione. La domenica si celebrava il rituale della messa, con il prete che il fattore mandava a prendere a Tuscania con un carrettino.



Uscita dalla Chiesa - 1930

- Subito dopo la grande guerra fu anche creata, nel casale padronale, una scuola: era allora la prima ed unica scuola rurale privata che esistesse nel viterbese.



- Naturalmente furono curate con particolare attenzione le *strutture e le attrezzature tipiche di un'azienda agricola*, aggiornata alla tecnologia dell'epoca: magazzini per cereali, silos per foraggio, deposito per macchine agricole, officina meccanica, fornaci, stalle, pollaio, ecc.



Deposito macchine agricole



Salle per buoi e cavalli

- L'azienda centrale (detta unità colturale in economia, con una superficie di 290 ettari) poteva anche servire di studio e di orientamento, al fine di trovare il migliore sistema pratico di svolgimento agricolo.
- L'azienda agricola centrale, oltre a sviluppare la produzione cerealicola e foraggera, provvedeva all'allevamento di bestiame: un centinaio di capi di bestiame vaccino, una ventina di equini e altrettanti suini.

- Occorre considerare, al proposito, che l'unità culturale centrale era insediata sul pianoro superiore di Montebello e fruiva di vaste superfici piane per il pascolo (e la coltivazione intensiva di grano e foraggi).

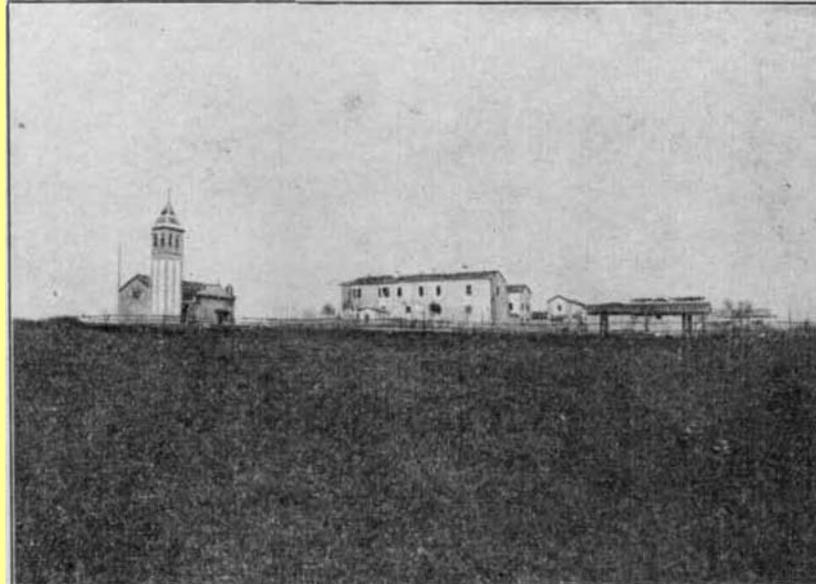


La merca dei cavalli a Montebello n el 1920



Trebbiatura a Monebello nel 1925

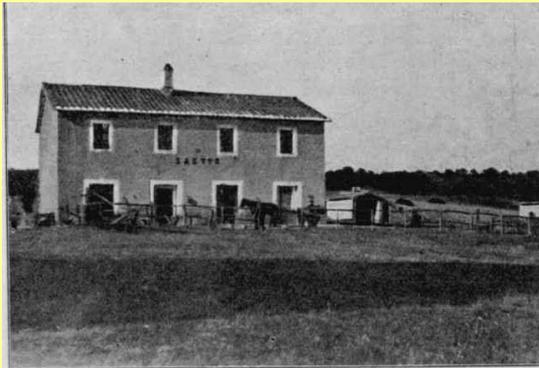
- L'assetto del pianoro superiore di Montebello resta, ancora oggi (e dopo il centro dei servizi realizzato negli anni Cinquanta dall'Ente Riforma, quasi di fronte al casale padronale) quello delineato dalla bonifica Centurione.



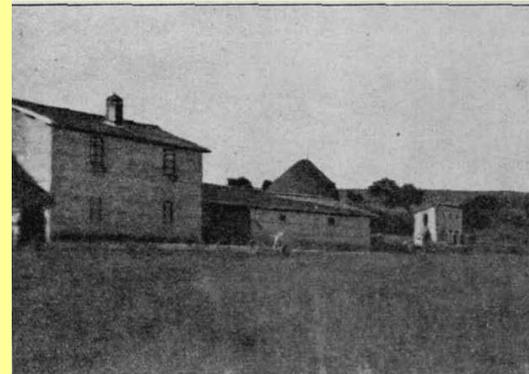
Il centro di Montebello, visto da sud, nd 1930

- Una seconda 'unità culturale in economia' venne organizzata, nel 1930, nell'appezzamento (di 250 ettari) denominato *Quarticciolo*, lungo la strada provinciale, tra il fosso Mignattara e la salita per il pianoro centrale di Montebello. Venne costruito un gruppo di fabbricati, con abitazioni, stalla, concimaia, tettoie, magazzini.

- La scelta organizzativa della bonifica padronale non puntava affatto ad una macro-azienda agricola su tutti i tremila ettari della tenuta. Moltiplicando l'esperienza dei *poderi per mezzadri* iniziatisi nella tenuta prima della venuta di Centurione Scotto (tre casali che, nel 1914, poterono essere subito affidati a contadini marchigiani) vennero costruiti, entro il 1930, altri cinque casali; e pochi altri sino al 1935.
- I poderi a mezzadria (*Lotonero e Lascocanale*, sul pianoro superiore; *Ciuffa*, sul poggio omonimo; *Maria e Leona*, in basso lungo il fosso omonimo; *Casalino I*, *Casalino II* e *Quartaccio* all'ingresso nord di Montebello; *Polledrara*, *Saetto* e *Castellaccia* sul basso pianoro ad ovest (gli ultimi due non più esistenti), ciascuno di circa 55 ettari (30 rubbie romane) erano programmati per essere sufficienti per due famiglie.
- I casali erano grandi e comodi: almeno quattro o cinque stanze per l'abitazione al primo piano, più tutto il piano terra con la cucina, la stalla, i magazzini; e il solito corredo di bottino per pompa, forno, porcile e gallinaio. Mancava però l'acqua in casa e l'illuminazione elettrica.
- Non c'era un tuscanese tra i coloni a mezzadria e il secondo centro di Quarticciolo: o famiglie marchigiane già a Montebello nell'Ottocento con la transumanza o famiglie di Piansano (una trentina di persone circa). I tuscanesi preferivano lavorare da braccianti piuttosto che da mezzadri, tornando a fine settimana (e quanto più possibile) al paese.

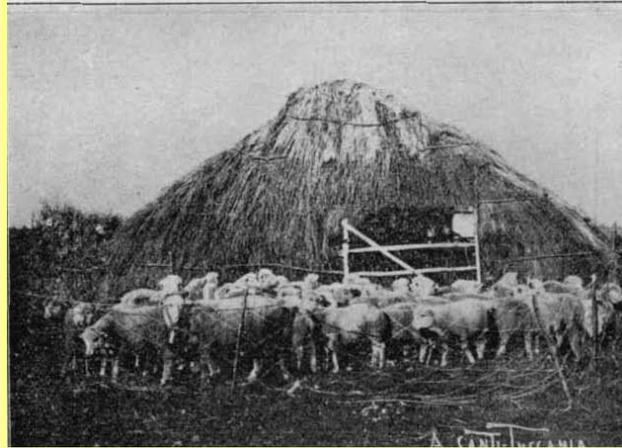


Podere a mezzadria Saetto - 1930



Podere a mezzadria Polledrara - 1930

- A fianco dell'azienda centrale e degli insediamenti colonici ("la bonifica redentrica"), che occupavano un terzo della superficie complessiva della tenuta, sopravviveva il mondo della masseria con migliaia di pecore dei pastori *montagnoli* che ancora calavano (dall'Umbria e dalle Marche) a svernare in Maremma, da settembre a giugno. Pastori che si acquarteravano, come ai tempi della "Dogana del bestiame" nei terzi di terreno a pascolo, facendo vita solitaria nelle capanne.



Montebello: agnelle con capanna - 1930

- Oltre ai pastori sulle terre di Montebello vi erano i c.d. *caraciani* (o boattieri), talvolta tuscanesi, che affittavano una quantità di terra variabile a seconda del carico di bestiame da lavoro (buoi) di cui disponevano, e che praticavano una rotazione triennale (grano; biada; riposo).
- Intorno all'azienda agricola centrale e alle sue strutture produttive (che occupavano almeno venti salariati fissi, residenti con famiglia) e ai poderi a mezzadria (che tra mezzadri e familiari raggiungevano le ottanta unità) ruotavano, così, circa altre duecento persone, tra braccianti, montagnoli e caraciani.

- Con la morte dei coniugi Centurione Scotto, nel 1937, e con la seconda guerra mondiale, l'azienda agricola - ereditata dalla marchesa Marcella Grazioli Lante della Rovere, figlia di Maria Lavaggi, sorella della defunta marchesa Giulia - entra in una fase discendente, che registra l'esproprio negli anni Cinquanta da parte dell'Ente Maremma di oltre due terzi del tenimento e la riorganizzazione del sistema di gestione, con l'azienda centrale meccanizzata e a personale ridotto (tre fissi e alcuni salariati) e i restanti ettari affittati; e che termina, negli anni Settanta, con la vendita frazionata del casale centrale e delle pertinenze aziendali, pochi anni dopo la morte dell'ultima 'signora' di Montebello.

Restano – della tenuta marchionale papalina, protrattasi per quasi centosettanta anni – gli stemmi sul casale: sul lato ovest di “Centurione Scotto”; sul lato sud dei “Lante della Rovere”.



Nella chiesa di Montebello – chiusa al culto - lo stemma dei Lavaggi si trova nelle vetrate.



La riforma agraria (1950-1990) e le successive mutazioni agricolo-residenziali di Montebello

- A Toscana, nel periodo che va dalla liberazione dagli occupanti tedeschi (il 9 giugno 1944 la Quinta Armata attraversò il paese) all'approvazione della legge di riforma agraria del 1950 si verificarono *agitazioni contadine* e lotte sociali dei braccianti, come in altre parti dell'Italia.
- Il 27 settembre 1946 circa trecento lavoratori agricoli invasero vasti appezzamenti sparsi nell'agro di Toscana e cominciarono l'abusiva lavorazione di terra. Il 2 ottobre 1946 uno scaglione di forze dell'ordine, inviato nelle campagne per bloccare l'occupazione delle terre, fermò diciannove braccianti, di cui dieci in località "Quarticciolo", all'interno della tenuta di *Montebello*. In paese, però, sopravvennero scontri, con lo scopo di liberare i fermati, di tale gravità da determinarne il rilascio e, al tempo stesso, l'arrivo di rinforzi da Viterbo per sedare una ribellione (con barricate) sempre più generalizzata. Al termine degli scontri 131 persone furono imputate, chi per aver lavorato le terre occupate, chi per oltraggio e violenza alle forze dell'ordine.
- La legge di riforma (L. 21 ottobre 1950 n. 841) stabiliva le modalità dell'esproprio e della riassegnazione, e riguardava i territori "suscettibili di trasformazione fondiaria o agraria".
- L'*Ente Maremma* (istituito con D.P.R. 7 febbraio 1951 n. 66, soppresso con L. 30 aprile 1976 n. 386 e sostituito, da ultimo, con L.R. n. 2 del 1995, dall'ARSIAL) procedette, nel comprensorio della maremma toscano-laziale (di 995.390 ettari), caratterizzato dalla grande proprietà (oltre il 50%), all'esproprio di 178.871 ettari (di cui 5.446 a Toscana), assegnandone 171.768, con la realizzazione di 7.983 poderi (ampiezza media di 18 ettari) e 11.506 quote agricole (ampiezza media 3,3 ettari), a beneficio di oltre 10.000 famiglie assegnatarie.
- I terreni vennero assegnati ad unità familiari di braccianti o di mezzadri che dimostrassero di non avere altre fonti di reddito derivanti, ad esempio, dalla pastorizia o dal manovalato nell'edilizia. All'assegnazione (per sorteggio fra gli aventi diritto) seguiva il contratto di vendita con pagamento rateale del prezzo in trenta anni (pari ai 2/3 dell'indennità di espropriazione, più il 44% dello specifico costo di trasformazione del fondo assegnato), con riservato dominio dell'Ente sino all'integrale riscatto e con l'obbligo dell'assegnatario di "fissare residenza nel fondo"; fondo che era "indivisibile" (ma la legge n. 191 del 1992 consentì poi il 'frazionamento' dei terreni).

- L'Ente Maremma prescelse in generale (e in particolare a Montebello) l'*insediamento sparso*, facendo sorgere (o riadattando preesistenti casali mezzadrili) ogni *casa colonica* sul rispettivo podere, con un *centro di servizi* in mezzo alla maglia poderale.
- La scelta dell'insediamento sparso era determinata (come nel caso di Montebello) sia dalla (relativa) lontananza del centro abitato (la motorizzazione non era allora un fenomeno sociale di massa) sia dal ruolo che si voleva far assumere all'attività zootecnica (allevamento bovino), distribuita in ogni casa rurale con stalla (e non concentrata in un 'borgo rurale', per evitare problemi sia igienici sia di trasporto del foraggio).
- Le case coloniche disseminate nel territorio di riforma: - resero necessaria una rete di *strade interpoderali* (anche se le case rurali non furono, per tale ragione, costruite al centro del podere, ma al margine delle strade stesse); - subirono il ritardo (di una decina di anni rispetto all'assegnazione) nella fornitura di acqua corrente e di elettricità.



Serbatoio dell'acquedotto di Montebello realizzato dall'Ente Maremma

- La ‘visione’ del tipo di azienda contadina ‘unifamiliare’ pensata dall’Ente Maremma, per una superficie poderale che a Montebello fu in media di 12 ettari (a fronte dei 55 ettari dei poderi mezzadrili della precedente bonifica padronale), determinò la tipologia dei nuovi *fabbricati rurali*: su due piani, per due/tre camere da letto al piano superiore, la cucina, un servizio igienico e una stalla per bovini (sottostante o a fianco del corpo principale); ed inoltre un porcile, un pollaio, una concimaia a pozzetto, un eventuale forno, una tettoia come rimessa attrezzi e macchine. I fabbricati, a parte il cemento armato del tetto e le travate di legno della stalla annessa, utilizzavano materiali comuni (tufi, mattoni); dovevano, infatti, mantenere un aspetto semplice e *rustico*, e rendere possibili *ampliamenti* successivi.



Casa rurale con stalla sottostante



Casa rurale con stalla a fianco

La dislocazione e la disposizione delle oltre settanta nuove abitazioni poderali mutò sensibilmente (più della precedente bonifica padronale e delle costruzioni aziendali annesse, nonché dei poderi mezzadrili) il volto del paesaggio agrario di Montebello. Inoltre le opere di miglioramento agrario, con l’impianto di vigneti, uliveti ed orti, anche se prevalentemente per uso familiare, contribuì a dare un assetto, totalmente differente dal passato, a terreni liberi (e alle macchie attorno ai fossi e al fiume Marta) dove prima pascolavano centinaia di pecore e decine di bovini semi-bradi e nei quali i proprietari e i mezzadri andavano a caccia.

Nel 1959 vennero assegnate, a Montebello, le prime case coloniche e annessi poderi, relativi ad un esproprio di oltre due terzi dell’antica tenuta, che si ridusse così a 832 ettari, compresi i poderi mezzadrili. Gli assegnatari furono sia famiglie di contadini che prima della riforma lavoravano nella tenuta come braccianti o caraciani, sia nuovi nuclei familiari provenienti da altri comuni.

- L'Ente Maremma erogava agli agricoltori di Montebello assistenza tecnica e supporto finanziario, ma le dimensioni inadeguate dei poderi, la crisi della cerealicoltura, l'anacronistica opzione zootecnica e, più in generale, la crescente incidenza della meccanizzazione in agricoltura che - in territori non particolarmente fertili - favoriva le aziende medio-grandi, resero difficoltosa la conduzione della nuova piccola proprietà contadina degli assegnatari. Anche i mezzadri di Montebello che, avvalendosi di altre facilitazioni normative, conquistarono, successivamente, la proprietà dei poderi (riducendo così ulteriormente la superficie dell'antico latifondo) si vennero a trovare, sul finire degli anni Settanta, nelle stesse situazioni imprenditoriali non facili.



Casale già mezzadrile

- Inoltre il *terremoto di Tuscania* del 6 febbraio 1971 (poco dannoso nel complesso collinare di Montebello) determinò, con le opere di ricostruzione, la rivitalizzazione del centro cittadino, che finì per attrarre e risucchiare molte famiglie di assegnatari, i cui giovani non riuscivano a sopportare i disagi sociali della 'vita in campagna'.
- La colonizzazione mediante *insediamento sparso* (e nonostante il crescente sviluppo, in quegli anni, della motorizzazione) incontrava il suo limite strutturale, che si combinava con la crisi dell'agricoltura. Molti assegnatari abbandonarono la residenza fissa nelle case coloniche (pur fornite di acqua corrente grazie all'acquedotto realizzato dall'Ente Maremma e tutte ormai completamente elettrificate): si recavano periodicamente al podere (dove l'allevamento zootecnico era praticamente cessato) solo per la coltivazione.



Casale in abbandono all'interno di un podere livorato

- Con l'inizio degli anni Novanta, quando finì il riservato dominio dell'Ente Maremma, cominciarono le *vendite frazionate* dei casali abbandonati (escluso il terreno, in genere mantenuto); casali che erano ristrutturati per l'uso, come 'seconda abitazione', da parte di professionisti, dirigenti d'industria, intellettuali, artisti.
- Tendenza quest'ultima anticipata, nel 1972, dalla cessione dell'antico Casale di Montebello (e di alcuni terreni ed immobili pertinenziali dell'azienda padronale) al pittore toscano Giuseppe Cesetti.



Ingresso del Casale-studio del pittore Cesetti e deposito macchine agricole ristrutturato

- La produzione agricola a Montebello non era, peraltro, mai venuta meno: si era da un lato precarizzata, con la diffusione del part-time e dell'agricoltura terziaria; dall'altro modificata, con l'impianto di vigneti, uliveti, piantagioni di kiwi. In alcuni fondi erano state impiantate cave di 'macco' o di 'basalto'.
- Ed in più era tornata la pastorizia in alcuni poderi ex-mezzadrili e in alcuni altri terreni della riforma.



- La seconda generazione delle famiglie assegnatarie non poteva ragionevolmente frazionare i già piccoli poderi della riforma: quando non bastavano le modifiche colturali o la gestione a tempo parziale, e non c'erano acquirenti per la sola casa rurale con orto-giardino, preferiva vendere tutto, casa rurale e terreno, a un diverso tipo di acquirenti: quelli che intendevano divenire coltivatori diretti o imprenditori agrituristici; quelli che volevano trasformare e ingrandire la casa rurale in una *residenza di campagna*, con dependance, piscina, ecc.
- La varietà tipologica nei "nuovi residenti" (non coltivatori né allevatori) di Montebello - e ve ne erano anche una decina che avevano comprato quote edificabili di terreni poderali su cui erano state costruite *nuove* più confortevoli *abitazioni* - si mescolava, quindi, nell'ultimo decennio del XX secolo e nel primo decennio del XXI secolo, con la 'persistenza' di alcune decine di famiglie di coltivatori diretti, nonostante tutto affezionati al complesso collinare, sicuramente più ameno e tranquillo (come avevano scoperto i 'nuovi residenti') delle vicine città di Toscana e di Tarquinia.

- Le *infrastrutture* introdotte o potenziate dall'Ente Maremma si andavano, tuttavia, degradando per la *mancaza di manutenzione* (tale è il caso delle rete viaria interpodereale, passata al Comune di Tuscania, e dell'acquedotto) ovvero per l'*abbandono* (tale è il caso della diga sul fiume Marta, dei fontanili, della Chiesa di Santa Rosa, dei due circoli del Centro servizi).



Montebello: diga sul fiume Marta



I locali dei circoli, inoperanti, dell'ex Centro servizi



La Chiesa di Montebello, chiusa al culto - 2010

- Incombeva, infine, l'eventualità della diffusione sui poggi e i pianori di Montebello - laddove non c'erano né coltivi 'sostenibili' degli agricoltori del terzo millennio, né giardini e frutteti dei 'nuovi residenti' - di grossi impianti fotovoltaici a terra e di torri eoliche; ossia l'arrivo dell'industria dell'energia rinnovabile sui terreni 'marginali' dell'agricoltura collinare e la trasformazione del difficile 'reddito' della produzione agricola, dell'allevamento e dell'agriturismo, in una nuova "rendita" passiva del terreno.
- Montebello - sempre più carente di baricentro sociale e di un luogo a ciò deputato - era, forse, alle soglie di una ulteriore mutazione (un ricorrente nuovo 'spopolamento?'), cui la seconda generazione dei "nuovi residenti" avrebbe forse contribuito, assieme ai discendenti delle famiglie della colonizzazione novecentesca.

La salvaguardia dell'identità di Montebello, pur nelle mutazioni del tempo

- Le verdi colline che, sotto Tarquinia, contornano la bassa valle del fiume Marta - compresi i poggi di *Montebello* e *Quagliere* - confondono ancora oggi, in un solo effetto, caratteri naturali e tracce dell'operosità umana (vegetazione, rovine, coltivi, abituri moderni); “quasi che i segni della storia, subendo l'usura del tempo, siano venuti a raccogliersi a poco a poco nel grembo vivo della natura”.
- Ma ... nella valle, osservata oggi dal ‘belvedere’ di Tarquinia, sotto il Pian della Civita e un'altra collina che nasconde un deposito militare sotterraneo, si trova un groviglio di caserme e apprestamenti militari inutilizzati; ... e sul complesso collinare di Montebello si elevano, ben visibili dal “belvedere”, i tralicci della linea nazionale ad altissima tensione (380 Kv), installati negli anni Ottanta.



- La *bellezza paesistica* - il “bello di natura”, il semplice godimento estetico per il verde e la campagna “intatte”, contemplato con occhio d’artista, da un lontano “punto di vista” pittorico - è, dunque, in questo caso, trasformata, se non irrimediabilmente vulnerata.
- Ma da altri, più prossimi, “punti di vista”, perdura il bel paesaggio naturale e agricolo.



L'accesso a Montebello da nord



L'accesso a Montebello da sud



Lungo il fiume Marta, nei pressi della Diga e della stretta di Ancarano



Il fiume Marta al Guado della Spina, confine tra l'agro tuscanese e l'agro cornetano

- Quale che sia la relazione giuridicamente rilevante tra *paesaggio* e *ambiente* è decisiva una configurazione del paesaggio che non solo superi l'impostazione 'estetica', ma che sia in grado di superare i pregiudizi che tendono, a esempio, a qualificare semplicemente "banale", prescindendo dalle valenze storico-culturali ed agrarie, un complesso collinare, nel caso di Montebello, paradigmatico della Tuscia viterbese; e, in più, qualificato dalla stretta vicinanza e colleganza al sito archeologico di Tarquinia, "patrimonio dell'umanità".
- In altri termini non sono le *emergenze estetiche* di Montebello - che pure esistono - che, da sole, possono essere evidenziate per la conservazione del complesso collinare, ma la *qualità morfologica* dell'appoderamento (nella prima bonifica e nella successiva riforma fondiaria e agraria) e gli *elementi di particolare identità storico-culturale* (i programmati "ripopolamenti" di valorizzazione agrario-zootecnica dei poggi e dei pianori e la silenziosa trasformazione agro-residenziale di molte case rurali, mostratesi incongrue all'assetto produttivo agrario del ventunesimo secolo).
- Si tratta, quindi, di cogliere, anche con una *lettura storica*, la complessa *stratificazione dell'ambiente di Montebello*, dove le "preesistenze di natura" - che per secoli ne avevano generato la destinazione a pascolo ed allevamento brado - e le sopravvenute "esigenze di miglior utilizzazione agricola", hanno co-determinato le dinamiche di trasformazione (e i fallimenti di alcune scelte) e si sono (per ora) risolte in un nuovo equilibrio, nonostante tutto 'conservativo'; essendosi, infatti, bilanciate le resistenze della conformazione geografica (fisico-umana) del luogo con le evenienze ineludibili dello sviluppo storico-economico.
- Ogni nuovo grosso intervento sul complesso collinare di Montebello (si tratti di lottizzazioni per costruire complessi residenziali o di impianti industriali, di spaventosa visibilità e di irreversibile consumo del territorio, destinati alla produzione di energia da fonti rinnovabili o di altro ancora) dovrebbe essere valutato, dalle competenti amministrazioni pubbliche, nella sua *sostenibilità*, riguardo all'identità culturale della popolazione insediata, di cui il *paesaggio*, latamente inteso, con la sua vicenda storica e con le sue modalità produttive e abitative tradizionali, è un aspetto essenziale. Occorre, conclusivamente, che sia attivata una forte tutela di un sito-paesaggio emblematico della Tuscia marittima, per salvaguardarne i valori che esso esprime, quali manifestazioni identitarie percepibili.